

Ai collaboratori e lettori auguriamo il Santo Natale

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXI - 15 Dicembre 1965 - N. 24

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d (Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale numero 1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1.300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo richiama alla coscienza post-conciliare, mentre il servizio fotografico è dedicato al Vaticano II.

A pag. 2 pubblichiamo il testo integrale dei messaggi indirizzati dal Concilio ai giovani e agli intellettuali. In un articolo che appare a pag. 4 sono svolte alcune riflessioni sul problema della « sintesi », nel pensiero europeo. A pag. 3 i risultati del recente Congresso dell'Intesa.

La luce del Natale a pag. 6.

L'editoriale propone alcune considerazioni sulla tentata estradizione di uno studente spagnolo dall'Italia.

I diritti degli studenti stranieri

Jeronimo Padron Lopez è un giovane spagnolo che frequenta la facoltà di Architettura a Venezia. Tempo fa, le autorità di Pubblica Sicurezza di questa città gli notificarono di prepararsi a partire dato che non gli sarebbe stato rinnovato il permesso di soggiorno nella Repubblica Italiana.

Le motivazioni addotte dalla questura di Venezia a sostegno di questo provvedimento furono molte: partecipazione a manifestazioni anti-americane culminate con il lancio di oggetti galleggianti recanti scritte parole favorevoli alla pace nel Viet Nam sotto le mura dell'incrociatore statunitense « Springfield » in visita a Venezia, fotografie delle basi militari NATO in Puglia, cattivo rendimento negli studi (sic!). La Pubblica Sicurezza non seppe però fornire le prove di queste imputazioni. Quanto alla prima, in mancanza di meglio, fu elevata al Lopez una contravvenzione per... « intralcio alla navigazione lagunare ». Egli però è ricorso al magistrato sostenendo di essere completamente estraneo al fatto. La causa deve ancora essere discussa. Quanto alle fotografie, se esse furono scattate, lo furono per errore da un gruppo di studenti di architettura, comprendente il Lopez, regolarmente inviato in Puglia da un professore per compiere rilevazioni attinenti all'esame di urbanistica. Quanto poi all'accusa di cattivo rendimento negli studi (a parte l'unanime parere opposto dei professori ed il fatto che il Lopez ha dovuto lavorare per mantenersi), ci sembra francamente che la Pubblica Sicurezza non sia l'organo più qualificato ad emettere giudizi di carattere scientifico e culturale...

Del provvedimento si interessano, su sollecitazione dei compagni che giunsero, nei momenti culminanti, a scendere in sciopero e ad indire numerosissime assemblee, parlamentari cattolici di sinistra, autorità accademiche, il Patriarca di Venezia, sottosegretari, ministri. Il coro di proteste fu quasi unanime e la solidarietà degli studenti veneziani totale. Il provvedimento è stato, così, revocato.

Questi, in sintesi, i fatti. Non ce ne occuperemmo se essi restassero semplice cronaca e non imponessero, come invece ci sembra, qualche considerazione.

Emerge anche da questo episodio l'urgenza di fondare su ben diverse basi i « permessi di soggiorno » degli studenti stranieri. Quante volte su queste pagine abbiamo sottolineato l'importanza, per la nostra stessa formazione culturale, di una sempre maggiore presenza accanto a noi di giovani stranieri, purché si tratti di una presenza libera, del tutto pari alla nostra. Essi non possono trovarsi in balia di provvedimenti discrezionali. Non può continuare ad esistere per loro un'organizzazione della giustizia simile a quella dei « bravi » di manzoniana memoria. Deve valere anche per essi la certezza del diritto. Norme precise e rispettose dei valori affermati nella nostra Costituzione devono regolare la loro presenza e solo la magistratura deve essere competente a constatare e punire eventuali violazioni. Serve ben poco che ministri e sottosegretari si occupino del singolo caso se poi non sanno rimuovere le cause e garantire a tutti, nel nostro paese, il rispetto almeno dei più elementari diritti dell'uomo tra i quali vi è certamente quello alla libertà di opinione ed alla certezza di diritto. D'altronde il problema della riforma del Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza, nato per servire uno Stato ben diverso dal nostro, va molto al di là del problema degli studenti stranieri.

Ma un'altra considerazione mi sembra possa essere fatta al margine di quest'episodio. E' cosa importante che gli studenti dell'Istituto Universitario di Architettura abbiano sentito profondamente e fatto loro questo problema. In un Istituto in cui la vita della Rappresentanza langue totalmente da un anno a questa parte, ci si è dovuti trovare dinanzi ad un problema di democrazia estremamente elementare per mobilitare la coscienza degli universitari. Da un lato fa piacere accorgersi che vi è, al fondo, una vasta coscienza democratica negli studenti italiani anche se talvolta venata da una punta di protestatarismo anarcoide che spesso si confonde con il qualunquismo. D'altro lato, però, notiamo una assenza ed un disinteresse pressoché totali quando c'è da elaborare qualcosa attorno a problemi culturali, al riordinamento dei programmi e dei piani di studio, alla riforma della facoltà, all'organizzazione dell'istruzione superiore in Italia. Questo disimpegno, imputabile a molteplici fattori, può essere un'indicazione di quanto ancora debba essere fatta maturare la democrazia universitaria per sollevarla dal livello minimo, eppure per fortuna ancora vitale come dimostra l'episodio riferito, verso gradi di maggiore maturità. La vera coscienza democratica, infatti è solo quella che si esprime in una completa partecipazione alla realtà sociale in cui si è inseriti, per noi l'università, con una continua tensione storica a promuoverne in concreto e positivamente lo sviluppo. (g. t.)

Coscienza post-conciliare

« Non è un periodo di ordinaria amministrazione quello che segue il Concilio, né tanto meno di riposo: ma un periodo di più intenso lavoro, se possibile; certamente di più assillante fatica ».

Il lungo itinerario post-conciliare è iniziato. Una nuova stagione di frutti ubertosi si profila per la vita della Chiesa.

La stessa complessità delle finalità che il Sinodo ecumenico si era proposte e la difficoltà di percepire, a breve distanza di tempo dalla chiusura, la ricchezza dei diversi documenti conciliari, rendono estremamente arduo compiere una valutazione completa del significato che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha avuto per la Chiesa cattolica e per il mondo intero. Non mancano comunque dei « segni » che consentono di annoverare la grande assise ecumenica, da poco conclusa, tra i maggiori eventi della Chiesa.

Si pensi al significato di unità e di pace che per il nostro mondo, ancora tanto diviso, ha rappresentato l'aula conciliare « piena di pastori professanti la medesima fede, spiranti la medesima carità, associati nella medesima comunione di preghiera, di disciplina, di attività e — ciò che è meraviglioso — tutti desiderosi di una sola cosa: di offrire se stessi, come Cristo nostro Maestro e Signore, per la vita della Chiesa e la salvezza del mondo ». (Paolo VI, discorso del 7 dic.).

Si pensi alla mole di lavoro compiuto dai Padri e dai Periti Conciliari, espressa nei 16 documenti approvati, tutti organicamente

coordinati intorno ai grandi temi proposti da Papa Giovanni al Concilio: aggiornamento della Chiesa, ecumenismo, dialogo con il mondo.

Né sono mancate sino ad ora alcune tradizioni esterne e concrete del lavoro e dello spirito conciliare.

Si ricordi — a mo' di esempio — il profondo significato che ha rappresentato nella vita del popolo di Dio la riforma liturgica.

Si tenga presente l'annunciata e più intima unione collegiale tra il Papa e i Vescovi, la riforma della Curia romana, il cui primo momento è stato rappresentato dalle nuove norme stabilite per la Congregazione del Sant'Uffizio.

Si ricordi il profondo significato ecumenico dell'abbraccio di pace tra Papa Paolo VI e il rappresentante del patriarca Atenagora, espressione della solenne riconciliazione tra Roma e Costantinopoli.

La serie di indicazioni potrebbe continuare e ciascuno potrebbe fornire nuove esemplificazioni dei primi risultati tangibili del Vaticano II, pur nella convinzione della impossibilità di sondare il significato profondo che il Concilio ha rappresentato per la coscienza dei fedeli e di tutti gli uomini.

D'altra parte, gli stessi Padri hanno espresso la consapevolezza che non poche questioni, le quali avrebbe-

ro richiesto più lunga e matura riflessione, rimangono in attesa di uno studio più accurato; ma — come ha rilevato il Papa — ciò significa che i lavori conciliari si chiudono « non nella stanchezza, ma nella vitalità che questo sinodo universale ha risvegliato e che nel periodo post-conciliare, con l'aiuto di Dio si rivolgeranno a tali questioni ordinate e generose energie ». (Paolo VI, discorso citato).

Ora lo sguardo si rivolge al futuro: la storia della Chiesa, ancora una volta, diventa la storia di ogni anima.

Quale sarà il nostro impegno all'indomani del Concilio, la nostra « coscienza post-conciliare »?

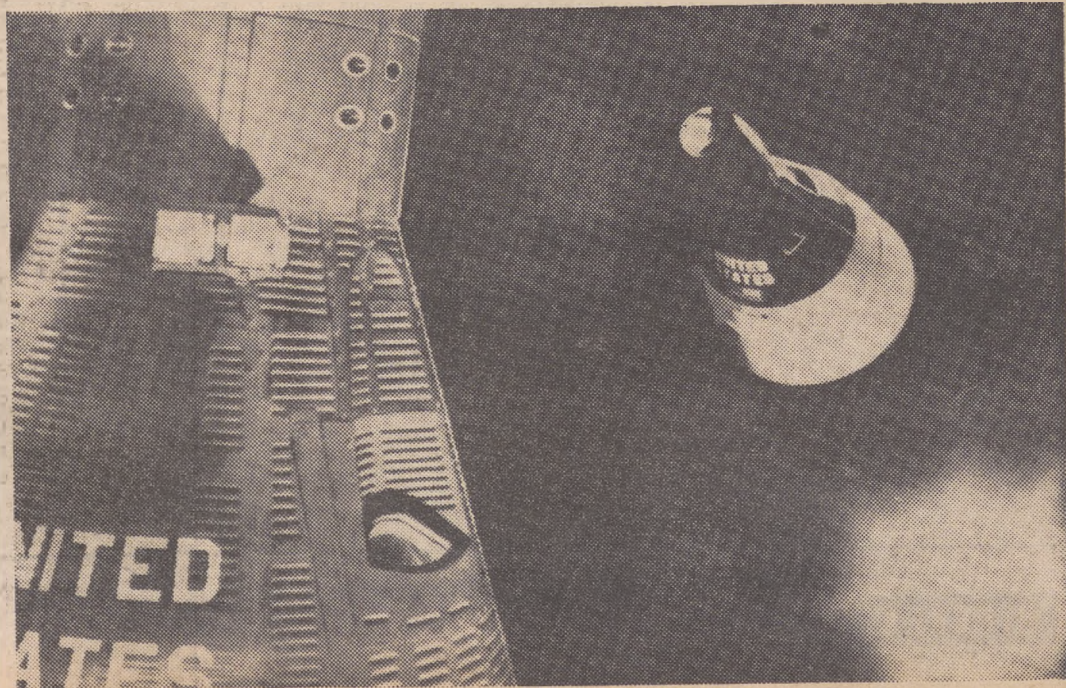
La traduzione dello spirito del Concilio nella nostra vita passa, innanzitutto, attraverso « il rinnovamento spirituale che non si può ottenere che nell'intimo santuario della coscienza ». (Costituzione Apostolica *Mirificus eventus* del 7 dic.).

« Noi ardentemente desideriamo — è questo l'accorato invito di Paolo VI — che ogni seguace di Gesù Cristo, non contento di una condotta incensurata, per quanto lo consentano le forze umane, senta potente in se stesso l'anelito alla santità; che si traduca in effettivo esercizio di virtù cristiane, specialmente della carità, in concreti propositi di

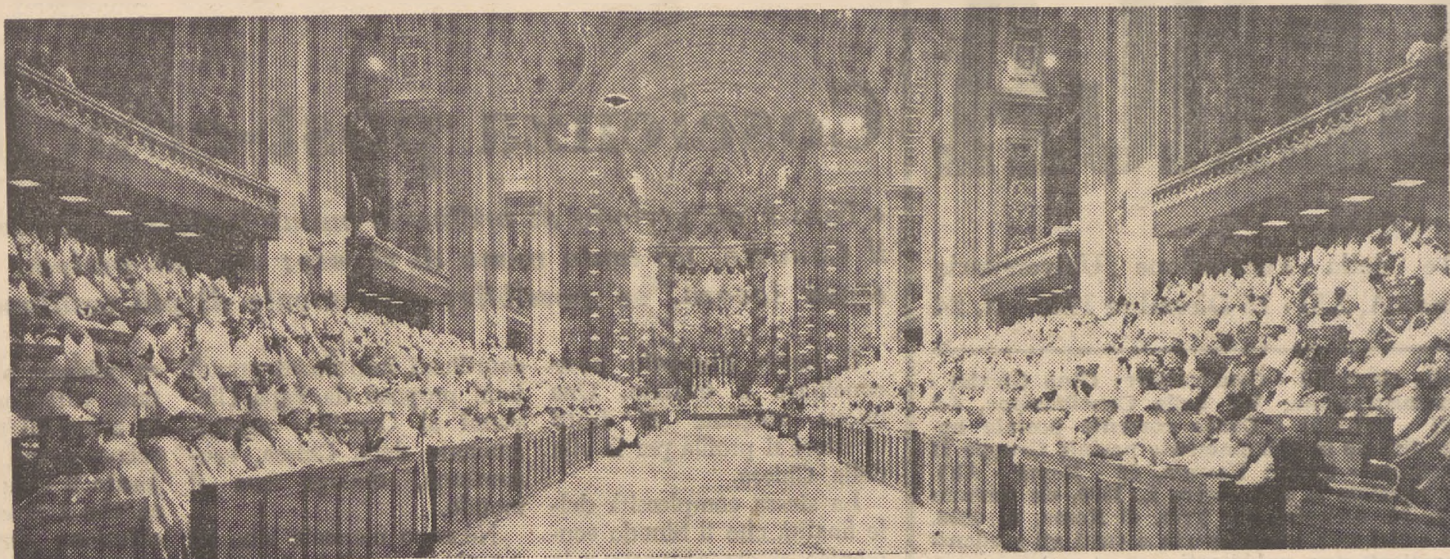
Michele Piantadosi

(continua a pagina 6)

Il 1965 si chiude con uno splendido successo dell'uomo sulla scienza: l'incontro nello spazio delle due navicelle « Gemini », fino a sfiorarsi, ha significato infatti una vittoria della scienza e della tecnica; ma ha, anche e soprattutto, evidenziato la posizione di supremazia dell'uomo nella sua capacità di dominare, indirizzandole, le leggi del cosmo.



I messaggi del Concilio



Agli uomini di pensiero e di scienza

UN saluto tutto speciale a voi, cercatori della verità, a voi uomini di pensiero e di scienza, esploratori dell'uomo, dell'universo e della storia, a voi tutti, pellegrini in marcia verso la luce, e un saluto anche a coloro che si sono arrestati nel cammino, stanchi e delusi per una vana ricerca. Perché un saluto speciale per voi? Perché noi tutti, qui, vescovi, padri conciliari, siamo in ascolto della verità. Il nostro sforzo, in questi quattro anni, cosa è stato, se non una ricerca più attenta ed un approfondimento del messaggio di verità affidato alla Chiesa, che cosa è stato se non uno sforzo di docilità più perfetta allo spirito di verità?

Noi non potevamo dunque non incontrarvi. Il vostro cammino è il nostro. I vostri sentieri non sono mai estranei ai nostri. Noi siamo gli amici della vostra vocazione di ricercatori, gli alleati delle vostre fatiche, gli ammiratori delle vostre conquiste, e se necessario, i consolatori dei vostri scoraggiamenti e dei vostri insuccessi.

Anche per voi dunque noi abbiamo un messaggio, ed è questo: continuate a cercare, senza stancarvi, senza disperare mai della verità! Ricordatevi la parola di uno dei vostri grandi amici, Sant'Agostino: «Cerchiamo con il desiderio di trovare, e proviamo con il desiderio di cercare ancora». Felici coloro che, possedendo la verità, la cercano ancora, per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri! Felici coloro che, non avendola ancora trovata, camminano verso di lei con un cuore sincero: che essi cerchino la luce di domani con la luce di oggi, fino alla pienezza della luce!

Ma non dimenticate: se pensare è una grande cosa, pensare è anzitutto un dovere; guai a colui che chiude volontariamente gli occhi alla luce! Pensare è anche una responsabilità; guai a coloro che oscurano lo spirito con mille artifici che lo deprimono, lo inorgoliscono, lo fanno errare, lo deformano! Qual è il principio di base per degli uomini di scienza, se non: sforzarsi di pensare rettamente?

Per questo, senza ostacolare i vostri passi, senza abbagliare i vostri sguardi, noi veniamo ad offrirvi la luce della nostra lampada misteriosa: la fede. Colui che ce l'ha affidata è il Maestro sovrano del pensiero, Colui del quale noi siamo gli umili discepoli, il solo che abbia detto e che abbia potuto dire: «Io sono la Luce del mondo, io sono la Via, la Verità e la Vita».

Questa parola vi riguarda. Mai forse, grazie a Dio, non è apparsa così evidente come oggi la possibilità di un accordo profondo fra la vera scienza e la vera fede, ancelle l'una e l'altra dell'unica verità. Non impedito questo prezioso incontro! Abbiate fiducia nella fede, questa grande amica dell'intelligenza! Illuminatevi alla sua luce per raggiungere la verità, tutta la verità! Questo è l'augurio, l'incoraggiamento, la speranza che vi esprimono, prima di separarsi, i Padri del mondo intero, riuniti a Roma in Concilio.

Continuate a cercare senza disperare della verità

Ai giovani

Allargate i cuori alle dimensioni del mondo

E' a voi infine, ragazzi e ragazze del mondo intero che il Concilio vuole rivolgere il suo ultimo messaggio. Perché siete voi che vi accingete a ricevere la fiaccola dalle mani dei vostri maggiori e a vivere nel mondo nel momento delle più gigantesche trasformazioni della sua storia. Siete voi che, raccogliendo il meglio dell'esempio e dell'insegnamento dei vostri genitori e dei vostri maestri, vi preparate a formare la società di domani: voi vi salverete o perirete con Lei.

La Chiesa, per quattro anni, ha lavorato per ringiovanire il suo volto, per meglio rispondere al disegno del suo Fondatore, la Vita Vera, il Cristo eternamente giovane. E alla fine di questa imponente «revisione di vita», essa si rivolge verso di voi. E' per voi, soprattutto per voi, giovani, che essa ha acceso, con il suo Concilio, una luce; luce che rischiara l'avvenire, il vostro avvenire.

La Chiesa si preoccupa che questa società che voi costituirete rispetti la dignità, la libertà, il diritto delle persone: e queste persone, siete voi stessi.

Essa si preoccupa soprattutto che questa società permetta di diffondere il suo tesoro sempre antico e sempre nuovo: la fede, e che le vostre anime possano attingere liberamente alla sua chiarezza benefica. Essa è sicura che troverete una tale forza ed una tale gioia che non sarete neppure tentati, come alcuni dei vostri padri, di cedere alla seduzione delle filosofie dell'egoismo e del piacere, o a quelle della disperazione e del nulla; e che di fronte all'ateismo, fenomeno di rilassatezza e di vecchiaia, saprete affermare la vostra fede nella vita ed in ciò che dà un significato alla vita: la certezza dell'esistenza di un Dio giusto e buono. Ed è in nome di Dio e di suo figlio Gesù che vi esortiamo ad allargare i vostri cuori alle dimensioni del mondo, ad ascoltare l'appello dei vostri fratelli e a mettere coraggiosamente al loro servizio le vostre giovani energie. Lottate contro ogni egoismo; rifiutate di dar libero corso agli istinti di violenza e di odio che provocano le guerre ed i loro cortei di miseria. Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello dei vostri maggiori.

La Chiesa vi guarda con fiducia e con amore. Ricca di un lungo passato sempre vivo in lei, e camminando verso la perfezione umana nel tempo e verso i destini ultimi della storia e della vita, essa è la vera giovinezza del mondo. Essa possiede ciò che fa la forza e la bellezza dei giovani; la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi con generosità; di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste. Guardatela e troverete in lei il volto del Cristo, il vero eroe, umile e saggio, il profeta della verità e dell'amore, il compagno ed amico dei giovani. Ed è in nome del Cristo che vi salutiamo, vi esortiamo, e vi benediciamo.

Il Congresso dell'Intesa universitaria a Trieste

DAL 25 al 28 dello scorso mese di novembre si è tenuto a Trieste l'VIII Congresso Nazionale dell'Intesa Universitaria. Cerchiamo di offrire qui ai lettori di «Ricerca», più che una cronaca dettagliata, gli aspetti salienti di questo incontro che suggerisce più di un motivo di riflessione a quanti operano nella realtà universitaria di oggi.

I lavori si sono aperti con una relazione del prof. Umberto Pototschnig (titolo: Organismi Rappresentativi e associazioni nella Università di oggi) che ha portato subito il Congresso, senza preamboli, al centro della propria problematica.

Impossibile riassumere qui la relazione. Diremo soltanto che il prof. Pototschnig, partito dalla considerazione della presenza nel movimento studentesco di più «anime» sovrapposte (e cioè quella corporativa, quella sindacale, quella culturale e quella politica), ravvisava in questa polivalenza l'origine più profonda della crisi della rappresentanza universitaria. Scendendo poi all'analisi distinta degli OO. RR. da un lato e delle associazioni di politica universitaria dall'altro tracciava le linee essenziali di una corretta distinzione di ruoli: ai primi il momento tecnico-politico della rappresentanza, alle seconde il momento formativo-comunitario e cioè l'onere dell'elaborazione culturale. Conseguentemente (e in coerenza con quanto già prospettato nella relazione tenuta a Firenze al nostro ultimo Congresso) formulava il caldo invito a «caricare di potere» le associazioni, a trasportare «più a monte» un dibattito che rischia di diventare sterile se mantenuto entro la cerchia ristretta degli esecutivi di Organismo o nazionali.

Dopo ampia discussione, fin troppo critica nei confronti di una relazione che è stata poi positivamente utilizzata nel corso delle successive giornate del Congresso, è seguita la relazione di



Ugo Trivellato, Segretario Nazionale uscente.

Impostata come ripensamento e come bilancio della vita del movimento universitario tutto nei due anni trascorsi dal Congresso di Messina ad oggi, con un'analisi lucida e appassionata dei fatti e delle vicende più rilevanti, la relazione ha cercato di individuare i punti critici, le strozzature, le zone d'ombra dell'esperienza attuale e di indicare oltre che le ragioni ideali, le prospettive storiche e le linee di soluzione dei problemi della comunità universitaria.

I grandi temi della ristrutturazione della Rappresentanza e del rinnovato ruolo delle associazioni universitarie emergevano così chiarificati dall'indagine storica e offerti al dibattito generale.

Quest'ultimo, ampio e positivo, e ancor più l'apporto specifico delle commissioni hanno fatto emergere le linee politiche concrete, gli obiettivi che l'associazione si pone, attorno ai quali sono maturate le mozioni finali e le candidature.

Dopo questo cenno doveroso allo svolgimento dei lavori, affrontiamo separatamente e senza pretesa d'esaurirli (per quanto tempo ancora saranno sul tappeto!) alcuni dei problemi emersi.

RIFORMA DELLA RAPPRESENTANZA

Dopo alcuni anni ormai di sperimentazioni concrete molto più precise e realistiche si è fatto il discorso sulle assemblee di Facoltà. Caduto ogni mito di democrazia diretta, l'attenzione è stata ragionevolmente portata sul tema delle strutture e del potere delle assemblee mentre parallelamente è più avanzata la riflessione sui contenuti (riforma delle Facoltà, piani di studio, sbocchi professionali).

Riguardo al primo punto c'è stata buona convergenza sia sull'efficienza e l'agilità (poteri degli esecutivi) che sull'articolazione interna (commissioni di studio e di proposta; qualche sottolineatura diversa invece sul potere delle assemblee, giu-

stificata anche dai diversi risultati delle esperienze di sede.

Per quanto riguarda i contenuti del lavoro delle assemblee assistiamo ad un diverso grado di maturità in dipendenza dal tipo di facoltà, ma non si può negare che l'ampio dibattito suscitato nel paese dalla Commissione d'indagine e da tutte le iniziative successive abbia trovato una precisa specificazione per facoltà.

Ancor più importanti sono per l'Intesa queste nuove acquisizioni soprattutto se si pensa che pochissima strada hanno fatto su questo terreno le altre associazioni di politica universitaria preoccupate le une di bloccare, le altre di teorizzare un movimento che andava invece insieme incoraggiato e messo in condizioni tali da poter sostenere in prospettiva il peso maggiore delle attività di politica universitaria.

RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI

Dal Congresso non sono invece emerse proposte concrete per una riforma della Unione Nazionale, proposte forse premature; comunque le prospettive aperte per un adeguamento delle realtà di sede sono la migliore premessa per un successivo allargamento del discorso a temi che diventeranno quanto prima urgenti.

Parallelamente alle considerazioni sulle strutture della Rappresentanza si è svolta in congresso un'ampia discussione sul ruolo e sulle funzioni che alle associazioni di politica universitaria competono in un quadro largamente modificato, soprattutto per le nuove tendenze in atto nella comunità studentesca.

Va dato atto all'Intesa di aver coraggiosamente riaffermato il ruolo insostituibile delle associazioni e di aver affrontato con decisione il tema di una ristrutturazione interna che garantisca sempre di più una vera vita associativa, il continuo scambio di idee, una costante elaborazione culturale. E questo accogliendo nella sostan-

za, in fondo, l'invito rivolto dal prof. Pototschnig nella sua relazione.

Va detto però, contemporaneamente, che questo potenziamento progettato della vita associativa è stato finalizzato ad una corretta partecipazione alla vita degli OO. RR. e non alla diretta assunzione delle attività proprie di questi ultimi.

Su questo punto, anzi, se non ricordiamo male, c'è stata una sola voce discorde.

In questo contesto si sono inserite anche alcune considerazioni relative alla autonomia dell'Intesa, considerata sotto il duplice profilo di autonomia di idee e di contenuti politico-programmatici da un lato, dall'altro di autonomia strutturale nei confronti delle associazioni cattoliche che la hanno costituita. Su questo argomento ritorneremo presto su «Ricerca» con un esame più approfondito.

AUTONOMIA DELL'INTESA

Si può dire fin d'ora però che il dibattito su questi temi si è svolto in un clima di serenità e di chiarezza e che le conclusioni cui si è giunti rappresentano senza altro la fine di un periodo in cui i reciproci rapporti tra

Intesa e associazioni cattoliche sono stati appesantiti da molti falsi problemi.

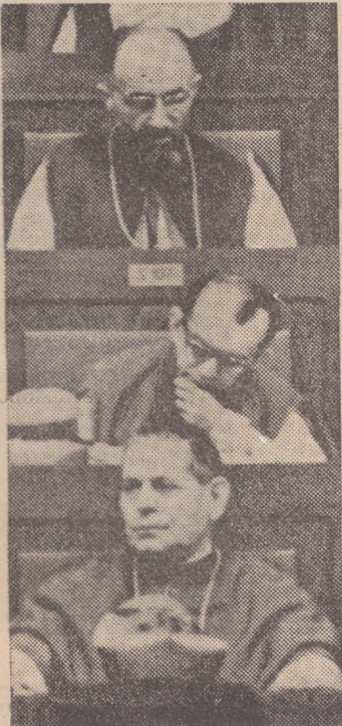
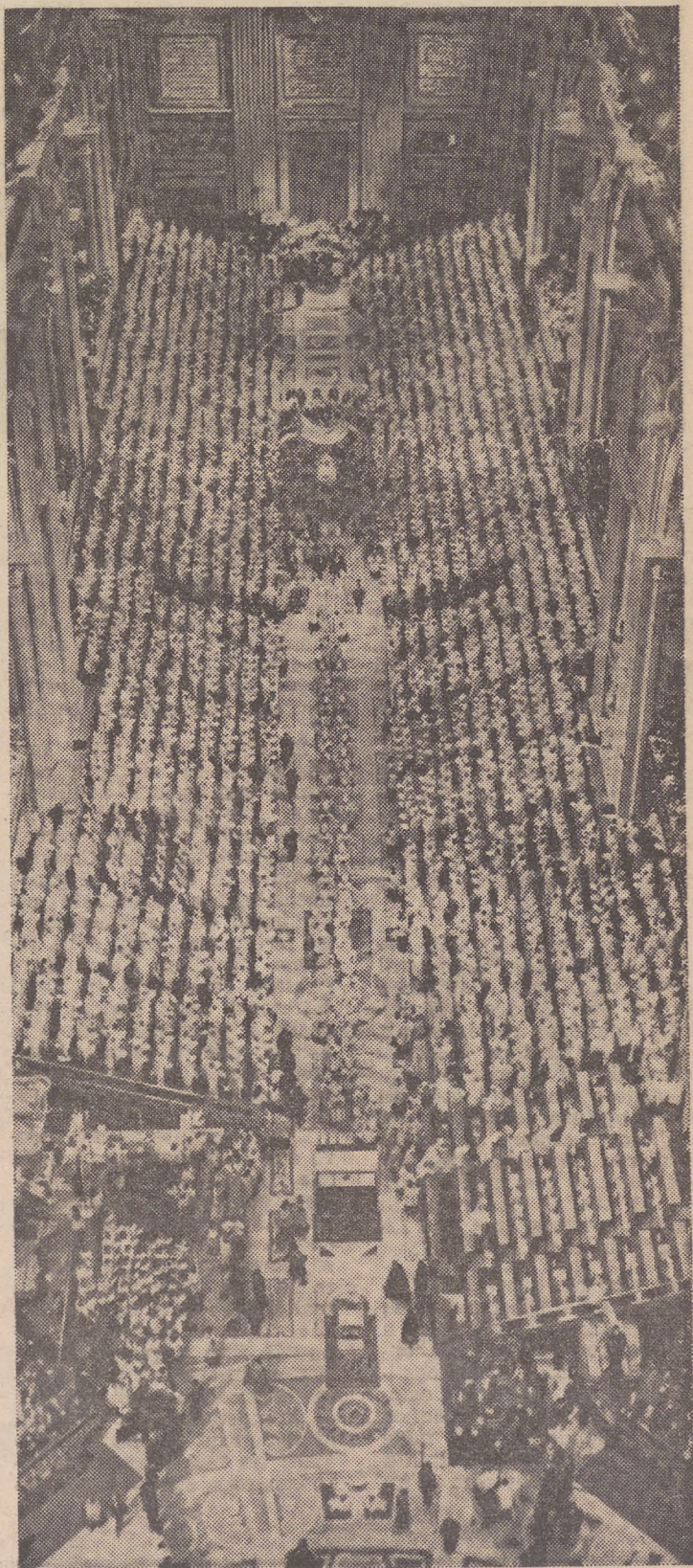
Ora non ci sono più alibi — per l'Intesa — sulla strada della ricerca di contenuti originali che qualificano la sua azione in seno alla comunità studentesca, sulla base di quell'ispirazione cristiana cui tutta l'associazione fa riferimento.

E d'altra parte non ci sono più alibi per le associazioni cattoliche per quanto riguarda i loro compiti culturali e formativi.

Resta aperta la strada di un proficuo collegamento vitale che andrà garantito, se possibile ancor più che in passato. Resta anche un ampio margine di problemi che — pur nella diversità delle prospettive — saranno campo comune di ricerca, di studio e di approfondimento sia per l'Intesa che per le associazioni cattoliche.

Su questo terreno sarebbe vano cercare precisi «spartiacque» a delimitare rispettive competenze: la strada migliore resta quella di mettere in comune autonomi apporti con la chiara coscienza che, in una prospettiva di sincero amore all'Università e alle sue sorti, nulla andrà perduto di quanto di buono e di utile sarà stato fatto.

Bepi Tomai



Il pensiero europeo e l'esigenza di sintesi



Nel primo numero di novembre di quest'anno è apparso su «Ricerca» un articolo di H.J. Cloeren, tratto da una relazione tenuta dallo stesso Autore al XVIII Incontro Internazionale degli studenti Cattolici di Gemen, sul tema: «L'influenza del linguaggio sulla nostra convenzione del mondo». E' una rassegna dei contributi di vari linguisti e filosofi del linguaggio riguardo al problema dei rapporti tra le strutture grammaticali e sintattiche delle lingue europee e la problematica filosofica e scientifica che nell'ambito di esse si elabora.

Non mi soffermo sulle varie citazioni e sugli argomenti portati da Cloeren, rimandando ad una lettura dell'articolo; piuttosto mi interessa fermare l'attenzione su alcuni brani che si riferiscono più in generale a certe costanti della cultura europea, per cogliere l'occasione di proporre alcune mie considerazioni, continuando così quel discorso iniziato al Congresso di Padova e ripreso poi su «Ricerca» in varie occasioni.

Mi riferisco soprattutto all'accento che Cloeren fa alla caratteristica della cultura e delle lingue europee di concepire la realtà come costituita da «cose» che «compiono delle azioni». Manca quasi, secondo Cloeren, nelle nostre lingue la possibilità di esprimere il divenire di un

fenomeno senza rifarci necessariamente ad un «oggetto» che «fa» qualche cosa, in quanto mancano i verbi senza sostantivo. Per esempio diciamo: «balena un raggio di luce», senza pensare che «balenare» e «raggio di luce» sono la stessa cosa, cioè una azione che andrebbe espressa con una sola parola.

E' chiaro che tutta una concezione del mondo è connessa con questa «deficienza» linguistica, a partire dalla logica e dalla metafisica di Aristotele: dice Cloeren, citando da Whorf: «I greci, specialmente Aristotele costruirono questo contrasto e ne fecero una legge della ragione. Da allora il contrasto è stato constatato in modi differenti dalla logica: soggetto e predicato, autore e azione, cose e relazioni tra cose, oggetti e i loro attributi, quantità e operazioni».

Effettivamente, appare chiaro che fino dagli albori della sua riflessione critica, il pensiero europeo ha considerato implicitamente irrinunciabile questa distinzione preliminare, dando quindi per scontata la sua rispondenza alla realtà delle cose. Si può dire che tutte le costruzioni seguenti, fino a questo secolo, si sono interessate alla diversa disposizioni dei concetti — linguisticamente correlati ai sostantivi — ma nessuno quasi ha mai criticato la loro esistenza stessa. Insomma

la tendenza a «vedere scalinate laddove sono dolci declivi», come dice Bergson, cioè l'incapacità a ricostruire il fluido divenire della realtà, una volta operata la iniziale «frattura critica», sembra essere stata ed essere tuttora pressoché ineliminabile.

In un precedente articolo, uscito su «Ricerca» di aprile di quest'anno, nell'iniziare tali riflessioni, mi sembrava di intravedere alla base di tutta la cultura europea, nonché dello sviluppo scientifico-tecnico, una tendenza insopprimibile dell'uomo europeo a porsi al fuori delle realtà per studiarla, analizzarla, definirla, astruendo leggi e concetti. Notavo allora come questo atteggiamento di momentanea artificialità, estremamente proficuo nei laboratori di ricerca, è così congeniale all'uomo europeo, da esprimersi in tutte le manifestazioni della sua vita, dando luogo ad una civiltà «dissociata», se non proprio grossolanamente contraddittoria nella quale per esempio gli ideali di democrazia e di libertà convivono tranquillamente con regimi autoritari e con nostalgie totalitarie; le più profonde e sottili disquisizioni epistemologiche con una generale impreparazione da parte dei nostri scienziati — almeno nell'Europa continentale —; le pretese di tolleranza ideologica e libertà intellett-

tuale con la inconfessata aspirazione a inquadrare in un sistema definitivo tutto lo scibile, togliendo quindi agli altri pensatori il diritto, per così dire, di esprimere un punto di vista diverso, ma egualmente valido.

Non voglio adesso ripetere tutte le considerazioni già fatte in precedenza, solo mi interessa prospettare una coerenza di fondo tra tutti questi aspetti apparentemente indipendenti e anzi contraddittori, tale che il contrasto fra teoria e realtà non sia da attribuire semplicisticamente al caso o a cattiva volontà, ma riconosca anche esso delle cause unitarie e già implicite anzi nel momento stesso in cui inizia tutto il processo.

A questo punto il discorso si fa alquanto impegnativo e richiederebbe una trattazione ben più ampia e accurata dal punto di vista scientifico e culturale. E' nostra intenzione condurre avanti organicamente, nei limiti del possibile, questo lavoro di approfondimento, alternando nei prossimi mesi contributi di pensatori e uomini di scienza con considerazioni e proposte nostre, come di chiunque sia interessato a questi problemi.

Soprattutto mi sembra interessante osservare come, in una certa prospettiva, la evoluzione del pensiero e della nostra civiltà possa essere rappresentata come un sorgere, un radicarsi, e uno svilupparsi fino alle estreme conseguenze di questa capacità di scindere e di distinguere, di questa «critica» per l'appunto; dalle breccie iniziali del tempo di Galileo e di Cartesio, fino all'odierna, radicale ed effettiva «distinzione»: tra settori scientifici e tecnici (le specializzazioni), tra politica e ideologia, tra filosofia e scienza, tra Teologia e pensiero profano, tra Chiesa e mondo (la cosiddetta fine dell'età costantiniana) e così via. Ed è da notare che l'autonomia dei vari ambiti non è più polemicamente rivendicata come nei secoli e negli anni passati, in certi movimenti materialisti e atei — per fare un esempio — di cui ancora adesso sopravvivono tenaci fautori; bensì è oggi praticamente indiscusso e tacitamente acquisito anche per l'uomo della strada che ogni singolo settore non deve subire forzature dal-

l'esterno, ma deve sempre, come condizione preliminare, osservare correttamente le sue leggi interne. In campo ecclesiale questa acquisizione è stata ribadita ufficialmente nella «Mater et Magistra» e nella «Pacem in Terris», nella quale ultima si esprime chiaramente il concetto del *parallelismo* (cioè di una estrema e definitiva «distinzione») tra attività temporale e ordine morale, cui il cristiano deve essere fedele con pari abnegazione.

Però, arrivati a questo punto, ci si trova di fronte ad una alternativa molto grave, che se non tocca l'uomo della strada, che ha già fatto spontaneamente la sua scelta, scuote drammaticamente coloro che, mancando forse un po' di fede e un po' di intelligenza, sono assillati dalla necessità quasi

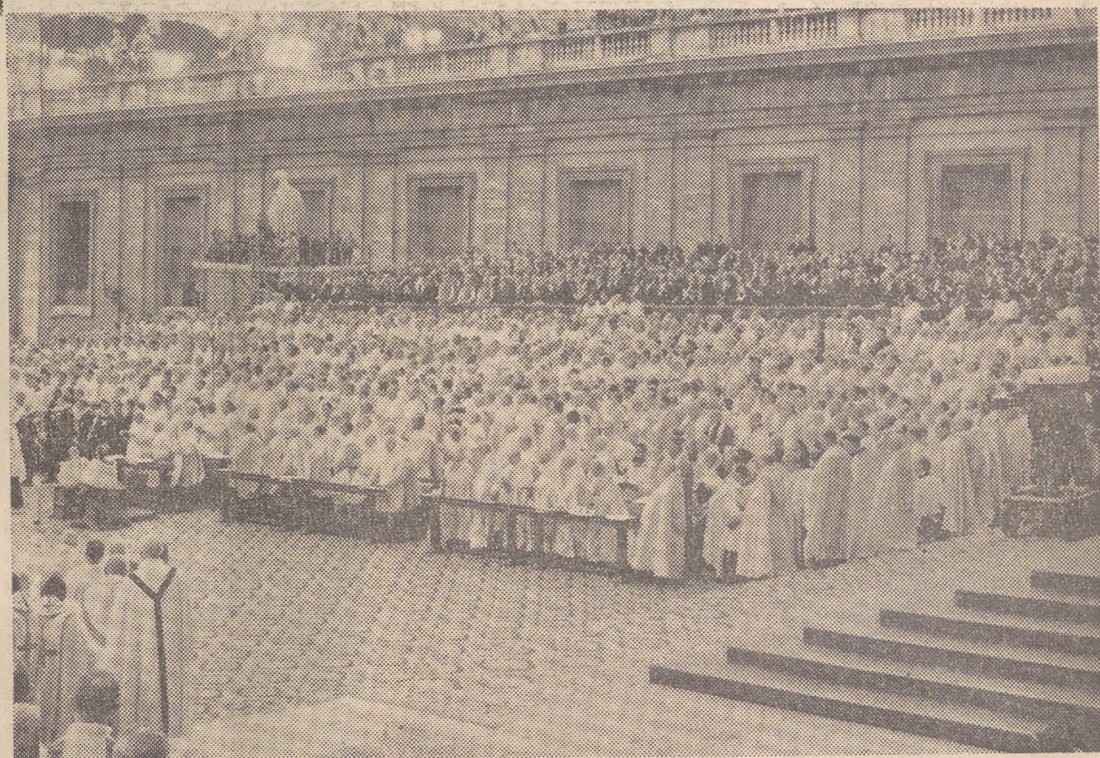


Caratterizza l'evoluzione della nostra civiltà il sorgere e svilupparsi di una capacità di distinguere la realtà che ci circonda in diversi settori, gli uni autonomi dagli altri. A livello dell'uomo però non è possibile applicare le categorie che potrebbero adattarsi alle cose: la sintesi che egli deve compiere non si realizza solo che si siano trovati i mezzi razionali tra i vari concetti astratti; essa non va

senza dell'atomo o della cellula in mitosi; ma preferisco restare nel campo ecclesiale, in cui l'evoluzione è più facilmente apprezzabile, anche per l'abbondanza e la chiarezza dei documenti ufficiali.

La Chiesa, grazie al Concilio, sta finalmente e faticosamente trovando la vera « sintesi », di cui la rinuncia all'integralismo e il riconoscimento dell'autonomia del temporale sono solo le premesse basilari. La Chiesa non solo non si pone più in antitesi col mondo; non solo si limita ad un vicendevole rispetto non disgiunto da una generosa collaborazione e da un sostegno orale, ma si avvia ad assumere dal suo interno stesso la guida del processo di integrazione della umanità. E' significativo di questo atteggiamento il messaggio di Paolo VI alle Nazioni Unite: parlando appunto dell'unità mondiale, ha detto: «...è il riflesso, noi osiamo dire, del disegno trascendente e amoroso di Dio circa il progresso del consorzio umano sulla terra; un riflesso dove noi scorgiamo il messaggio evangelico da celeste farsi terrestre ».

Si è arrivati finalmente al riconoscimento di un unico destino e per la Chiesa e per il mondo: questa è la vera « sintesi ». L'unità completa e, sarebbe più corretto dire, « organica » sarà raggiunta solo alla fine dei tempi, ma



definita a parole, bensì affidata "agli esseri umani, nell'interiorità di se stessi,,

il processo deve cominciare già adesso; ed è già cominciato. Non si sono confuse le due realtà, ma la « distinzione » avviene ora in un'altra dimensione (quella « verticale » si potrebbe dire, quella vera), in cui la Chiesa si trova ad essere per la umanità, al tempo stesso la spinta interiore e la meta da raggiungere.

Giovanni Montinari

fisica di definire in categorie razionali e rigorosamente deduttive ogni fenomeno.

La « distinzione » è avvenuta, d'accordo; ma l'uomo non può vivere in compartimenti stagni — si dice —, deve operare una sintesi; ma quale? Inserire in un contesto medievale le conquiste, tecniche e spirituali, della nostra epoca? I più intelligenti scartano questo compromesso, che è poi sostanzialmente un passo indietro. No, la sintesi deve avvenire oggi, dicono molti, e si dispongono ad un minuzioso lavoro per cercare caso per caso un aggiustamento capillare tra i principi e le singole realtà profane, con molta buona volontà e spesso anche con acume.

Ma la strada non è ancora questa. L'uomo europeo che ha saputo definire tutto (o almeno lo ha creduto), non sa adesso definire opportunamente se stesso, e commette l'errore più grave quando vuole applicare a sé quelle stesse categorie che vanno bene, se pure, per lo studio del mondo che lo circonda.

Il fatto è che noi siamo continuamente tentati di equivocare sul concetto di sintesi che l'uomo deve compiere, dominati come siamo dalla preoccupazione di garantirla dall'esterno e oggettivamente; quasi che l'unità interiore dell'uomo possa rea-

lizzarsi solo una volta che siano stati trovati i nessi razionali tra i vari concetti astratti. Non si capisce insomma che cosa è l'uomo « così com'è »; che la sintesi la realizza, e tanto più, quanto meno si sforza di farlo con sottili ragionamenti. L'uomo supera e domina la natura: ma questo dominio avviene non quando le sue leggi sono conosciute e organizzate cerebralmente, bensì quando la natura stessa è concretamente affrontata con coraggio ed impegno personale.

Non è caduto in questo equivoco il genio di Papa Giovanni: quando nella « Pacem in Terris », dopo la « distinzione » si presentava il problema della « sintesi », Egli si è ben guardato dal definirla dettagliatamente a parole; si è invece limitato ad affidarla agli « esseri umani, nell'interiorità di se stessi ».

Questo aver portato la critica alle sue estreme conseguenze, per poi rinunciarvi, è la conquista suprema della nostra epoca.

Potrei tornare alla filosofia del linguaggio, alle istanze — citate anche da Cloeren — che la fisica e la biologia moderne pongono alle nostre lingue, cioè alle nostre categorie, statiche e astratte, incapaci ormai di rendere oggettivamente l'es-

La luce del Natale

« Una luce oggi risplenderà sopra di noi, perchè ci è nato il Signore e il suo nome sarà Admirabilis, Deus, Princeps pacis, Pater futuri saeculi, e il suo regno non avrà fine ».

QUANDO ci si pone seriamente di fronte al problema religioso, si rimane turbati nel rendersi conto dell'abisso che c'è tra finito e infinito: la religione dovrebbe essere rapporto tra l'uomo e Dio, ma l'uomo è finito e Dio è infinito... Come superare l'abisso? Il romanziere Wells ironizza: « E' come se si volesse estinguere la propria sete ingoiando la via lattea ».

Le religioni personalistiche pagane sostenevano l'insuperabilità di quell'abisso: Aristotele afferma un Essere Supremo racchiuso in un sovrano e tremendo silenzio. Il panteismo al contrario elimina l'abisso stesso identificandone i termini, l'Assoluto con gli individui.

La nostra fede invece sa che l'abisso esiste, ma è stato colmato perché c'è l'Uomo-Dio, che non è soltanto un ponte tra finito e infinito, ma è una Persona che pur sotto rapporti differenti è contemporaneamente l'infinito e il finito: vero Dio, vero uomo.

A farci approfondire questa verità sarebbe sufficiente l'accostamento attento e semplice alle preghiere della liturgia natalizia: che non sono brani di poesia puramente

umana, ma una trepida adorazione davanti all'ineffabile mistero di fede: « Una luce oggi risplenderà sopra di noi, perchè ci è nato il Signore, e il suo nome sarà Admirabilis, Deus, Princeps pacis, Pater futuri saeculi, e il suo regno non avrà fine ».

La celebrazione della Nascita di nostro Signore è un rituffarsi nella luce del mistero dell'Incarnazione: « La Parola si è fatta carne ». Il Figlio unigenito di Dio, in tutto eguale al Padre, si è fatto uomo, si è fatto « carne »: anche se è un semitismo per indicare l'uomo, non si può non vedere in questo termine una volontà di esprimere dell'umanità la parte che più sa di creatura, di limite, che diventerà la carne della sofferenza e sarà straziata nella passione, uccisa nella crocifissione.

Mistero profondo: e mistero è un termine che ritorna non per bloccare la ricerca intellettuale, non per erigere un muro che chiuda l'orizzonte; esso vuol dire immensità, invito a indagare e ad arricchirsi, consci con Sant'Agostino che pur non è l'ultimo arrivato che « se tu comprendi, non è quello! »; è una realtà grandiosa, è un fatto; e in que-

sto mistero dell'Incarnazione, il cuore stesso della nostra fede. Dovremmo avvicinarci ad esso con trepidazione, con la trepidazione di Maria quando acconsenti: Dio è troppo buono con noi... è una cosa troppo bella per essere vera... Ma è vero!

E al nostro trepido e umile « perchè? », tutta la Rivelazione e l'insegnamento della Chiesa ci rispondono che

meno che gli altri giorni: solo che in questo giorno è più facile sentirsi commossi. Commossi sembra per il fatto della Natività, ma in realtà per se stessi, quasi fossimo, in questo giorno, realmente buoni e generosi, addirittura eroici. Come se la vera bontà fosse un sentimento, che permanesse sì e no per l'arco di un giorno, e non fosse invece, la vera bontà, una virtù che



il motivo è l'amore, amore che discende e che rifluisce: Dio Figlio si è fatto uomo in forza dell'amore di Dio, in vista dell'amore degli uomini.

Sant'Ireneo scrive: « La Parola di Dio si è fatta uomo, il Figlio di Dio si è fatto uomo perché l'uomo, unito alla Parola, riceva l'adozione e diventi figlio di Dio ».

* * *

E' facile essere buoni il giorno di Natale? Nè più nè

è dura conquista quotidiana.

No, non c'è da illudersi che sia più facile essere buoni in questo giorno che negli altri. Ma il rivivere il fatto dell'Incarnazione offre i motivi di una più attenta e profonda bontà, per l'oggi e per sempre; occorre per questo accogliere il Natale come si accoglie il sole dalla finestra spalancata: quando cioè non noi afferriamo la luce, ma la luce afferra e invade noi.

m. a.

Coscienza post-conciliare

(Continua da pagina 1)

imitazione del Salvatore Crocifisso, in feconda irradiazione di apostolato ».

Lo spirito del Concilio, poi, si dovrà tradurre in un accresciuto, più chiaro e fattivo senso della Chiesa: « crediamo che il Concilio possa e debba arricchire di concetti e di energie nuove il nostro servizio alla Chiesa ». (Discorso del 6 dicembre all'Episcopato italiano).

Applicando a noi quanto il Papa ebbe ad esprimere ai vescovi italiani si potrebbe enunciare l'invito a leggere e rileggere la Costituzione Dogmatica De Ecclesia, il Decreto sull'Apostolato dei Laici, la Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: ne deriverà una più viva coscienza della natura e della missione della Chiesa ed una visione più stimolante del nostro impegno apostolico, non solo per quanto riguarda compiti e responsabilità, ma anche e soprattutto per la spiritualità che ci deve animare.

Un compito tutto particolare, però, deriva in questa vigilia post-conciliare per il nostro impegno di uomini di cultura e di scienza: essere, cioè, voce chiara ed impegnata del dialogo che la

Chiesa va intessendo con il mondo; essere, secondo la nostra particolare vocazione, voce del dialogo con il mondo della scienza e della cultura.

Occorre portare nel nostro ambiente specifico di vita — la comunità universitaria — il messaggio di luce e di speranza rivolto dai Padri Conciliari agli uomini di pensiero e di scienza, indicando concretamente come per la « Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano;... ognuno è un chiamato, un invitato; è, in certo senso, presente ». (Omelia di Paolo VI dell'8 dicembre) e come « mai forse non è apparsa così evidente come oggi la possibilità di un accordo profondo fra la vera scienza e la vera fede ». (Messaggio dei Padri conciliari agli uomini di pensiero e di scienza).

Non si tratta, però, tanto di tracciare una linea che indichi la non incompatibilità tra scienza e fede, cultura e teologia. L'impegno è più originale e profondo.

Si tratta di superare la visione laicista della assoluta autonomia del naturale dal soprannaturale e la concezione secondo la quale la « dimenticanza di Dio »



e « l'affrancazione da ogni legge trascendente » è necessaria conseguenza del progresso scientifico.

Dobbiamo continuare ad alimentare in noi lo spirito con cui il Concilio si è interessato dell'uomo e del mondo moderno: servizio dell'uomo, « non come strumento, ma come primo termine verso il supremo termine trascendente », « prin-

cipio e ragione di ogni amore ».

Ecco, dunque, il nostro impegno preciso: proporre di fronte « all'umanesimo laico e profano apparso nella sua terribile statura » un nuovo umanesimo cristiano, teocentrico.

Si tratta di raggiungere una sintesi nuova in cui i valori temporali ed umani della scienza e della cul-

tura non siano separati e contrapposti, bensì armonicamente collegati — pur nel rispetto delle leggi loro proprie — con i valori spirituali, religiosi, eterni: Una visione nuova alla luce della quale l'azione degli uomini di scienza e di pensiero per il progresso della tecnica, delle scienze, della cultura, rappresenti non solo un momento di affrancazione dell'uomo dal bisogno o di ricerca di una verità parziale, ma divenga, inserendosi nell'unico piano creativo e redentivo del Padre, storia di salvezza.

Questo Concilio ha per molti aspetti accolto ed offerto a tutto il popolo di Dio alcuni fermenti e speranze presenti da tempo nel laicato cattolico e nella stessa vita della Fuci.

In questo periodo post-conciliare occorrerà rinnovare la nostra fedeltà alla Chiesa, in coerenza al nostro impegno di laici intellettuali, concretizzando e sviluppando lo spirito conciliare: « Non è un periodo di ordinaria amministrazione quello che segue il Concilio, né tanto meno di riposo; ma un periodo di più intenso lavoro, se possibile; certamente di più assillante fatica: che il Signore aiuti ». (Paolo VI: Discorso all'Episcopato Italiano).

m. p.